

MICHELE GAZZOLA

Humboldt-Universität zu Berlin

PARTECIPAZIONE, ESCLUSIONE LINGUISTICA E TRADUZIONE:
UNA VALUTAZIONE DEL REGIME LINGUISTICO DELL'UNIONE
EUROPEA

1. INTRODUZIONE: PERCHÉ VALUTARE UNA POLITICA LINGUISTICA ?

La politica linguistica dell'Unione europea (UE) è stata studiata da diverse prospettive disciplinari². La sociolinguistica e la linguistica applicata occupano certamente un ruolo di primo piano, ma non mancano contributi provenienti da altre tradizioni scientifiche. In questo articolo la questione del multilinguismo europeo è discussa dal punto di vista dell'analisi o valutazione delle politiche pubbliche. È quindi opportuno iniziare con un paragrafo introduttivo per posizionare questo studio nella letteratura specialistica e per chiarire le relazioni fra l'approccio qui seguito e la tradizione sociolinguistica.

È ancora piuttosto diffusa l'idea secondo cui i poteri pubblici – e in particolare lo Stato o le organizzazioni sovranazionali come la UE – possano e debbano mantenere rispetto alla diversità linguistica un atteggiamento neutrale, vale a dire una disposizione non interventista e distaccata nei confronti delle dinamiche sociolinguistiche in corso nella società. Come notato fra gli altri da Crystal, "molti linguisti hanno aderito all'idea che il cambiamento linguistico sia un fenomeno naturale e spontaneo, il risultato di forze sociali e/o linguistiche soggiacenti con cui è impossibile o comunque non desiderabile interferire. Secondo costoro dovremmo, in altre parole, "lasciare in pace la nostra lingua" [...] (Crystal, 1993: 364). In altri termini, lo Stato non avrebbe né la forza né la legittimità per incidere significativamente sulle dinamiche sociolinguistiche in corso nella società³.

Si tratta di un'idea che emerge spesso nel dibattito interno alla pianificazione linguistica – un ambito di ricerca interdisciplinare in cui notoriamente la tradizione sociolinguistica ricopre un ruolo centrale –, forse anche a causa di un equivoco generato da una fuorviante applicazione di concetti economici alle origini della disciplina negli anni '60. In questo periodo, infatti, la pianificazione linguistica aveva attinto diversi concetti

Michele Gazzola

dalle scienze sociali e segnatamente dall'economia (Gazzola, 2014a). Oggi è ancora comune in sociolinguistica contrapporre "pianificazione linguistica" o "politica linguistica" a concetti come "laissez-faire linguistico" (Kaplan e Baldauf, 1997) o "mercato delle lingue" (Rossi-Landi, 1968; Bourdieu, 2001; Calvet, 2002). Si tratta però di contrapposizioni ingannevoli. Termini come "mercato concorrenziale", "laissez-faire" e "pianificazione", infatti, hanno in economia un significato preciso legato a una teoria generale dell'allocatione e distribuzione delle risorse limitate e soggette ad usi alternativi, e non è mai stato chiarito fino a che punto essi siano adeguati a descrivere il cambiamento linguistico e dare giudizi sulla legittimità delle politiche linguistiche. Senza entrare nel dettaglio, cerchiamo di chiarire brevemente di che cosa si tratta.

Il libero mercato è sistema di produzione e scambio di beni, servizi e dotazioni che emerge dall'interazione fra agenti economici e che si regola tramite i prezzi. Esso è un sistema di allocatione delle risorse che non ha bisogno di essere diretto dallo Stato per funzionare. Uno dei teoremi fondamentali delle scienze economiche dimostra che il mercato in concorrenza perfetta (o mercato concorrenziale) può assicurare l'efficienza nell'allocatione delle risorse senza il bisogno di alcuna forma di interferenza esterna da parte dello Stato⁴. Il corollario di ciò è che il libero mercato è un sistema di produzione e scambio più efficiente dell'economia pianificata (anche se esistono tuttavia dei casi chiamati *fallimenti del mercato*, in cui l'intervento pubblico permette un'allocatione più efficiente delle risorse: un esempio classico è la fornitura di beni collettivi come la difesa e l'illuminazione pubblica)⁵. Il *laissez-faire*, in generale, può essere definito come un atteggiamento distaccato e neutrale da parte dello Stato nei confronti delle dinamiche in corso nella sfera economica (e per alcuni anche nella società civile). Si tratta insomma del principio di non interferenza della mano pubblica nella sfera economica. L'intervento dello Stato, nel *laissez-faire*, è richiesto per fare rispettare i contratti fra privati e per mantenere l'ordine pubblico. Il *laissez-faire*, quindi, presuppone l'esistenza del mercato concorrenziale e trova una delle sue giustificazioni ideologiche proprio nel fatto che il libero mercato permette una migliore efficienza nell'allocatione delle risorse rispetto all'economia di piano.

Ma cosa si intende esattamente per *laissez-faire* linguistico? Può lo Stato essere neutrale verso la diversità linguistica? E ancora, se esiste un *laissez-faire* linguistico, deve allora esistere un "mercato delle lingue" da poter contrapporre a un intervento pianificato dallo Stato sulla realtà sociolinguistica. Ma quali sarebbero esattamente le caratteristiche di tale mercato, quali beni vi sarebbero scambiati e come si formerebbe il prezzo di scambio? Infine, secondo quali criteri, parametri e assunti teorici il

laissez-faire linguistico sarebbe migliore dell'intervento diretto e pianificato sulla realtà sociolinguistica in un dato territorio? A una attenta analisi i concetti di *laissez-faire* linguistico e mercato delle lingue si rivelano per lo più metafore, e il *laissez-faire* linguistico in realtà è un fraintendimento. Negli ultimi anni la questione è stata ampiamente dibattuta non solo all'interno della sociolinguistica⁶, ma anche e soprattutto nella filosofia politica. Secondo De Schutter (2007), cui si rimanda per una panoramica di tale dibattito, una delle principali conclusioni emerse è che mentre lo Stato può essere neutrale nei confronti dei vari credi religiosi, esso non può essere neutrale rispetto all'uso delle lingue. Lo Stato, infatti, non può evitare di scegliere almeno un idioma per la redazione dei testi normativi, per l'amministrazione della giustizia, dell'istruzione o della comunicazione di massa. Queste scelte influenzano inevitabilmente lo *status*, il *corpus* e l'acquisizione delle lingue⁷, e conseguentemente esse interferiscono con il comportamento linguistico degli individui rispetto a quali lingue usare e imparare. Come nota Robichaud, il *laissez-faire* linguistico presupporrebbe "un contesto d'interazione fra individui che non si riscontra nella realtà" (Robichaud, 2011: 420).

Viene meno quindi non solo il significato del termine "mercato delle lingue", ma anche ogni presunta superiorità del *laissez-faire* linguistico rispetto alla pianificazione linguistica. Poiché è inevitabile un certo grado di pianificazione linguistica a livello di *status*, *corpus*, acquisizione, oppure a una combinazione qualsiasi di questi livelli, la corretta distinzione da fare non è quella fra *laissez-faire* linguistico e pianificazione linguistica (o politica linguistica), ma solo fra gradi diversi di intensità e pervasività di regolamentazione linguistica in un determinato ambiente sociolinguistico. Certo, lo Stato può essere più o meno interventista in materia di lingue, ma non può astenersi del tutto dal fare delle scelte linguistiche. E forse vero che la cosiddetta "globalizzazione" ha indebolito la capacità e l'incisività d'azione degli Stati nazionali, ma è anche vero che essa ha rafforzato il ruolo delle organizzazioni internazionali e sovranazionali, le quali, inevitabilmente, sono anch'esse coinvolte nelle dinamiche sociolinguistiche.

La questione insomma si sposta dal "se" avere una politica linguistica al "quale" politica linguistica mettere in atto fra le alternative possibili, si tratti di politiche esplicite o di fatto⁸. Di qui l'importanza della valutazione, cioè l'esame approfondito dei presupposti, degli obiettivi e dei costi delle politiche linguistiche nonché dei loro effetti sulla popolazione obiettivo e in generale sui legittimi portatori di interessi (ad esempio, i cittadini, le imprese o le minoranze linguistiche). Detto in altri termini, se le autorità pubbliche, per la loro natura, non possono prescindere dal mettere in atto delle politiche linguistiche, allora diventa indispensabile sviluppare dei metodi di guida alla

scelta, elaborare dei criteri per soppesare i vantaggi e gli svantaggi di politiche alternative, e migliorare gli strumenti per misurare i loro effetti.

La valutazione (o analisi) delle politiche pubbliche è un campo di ricerca molto vasto e di tradizione accademica e pratica consolidata di cui non è possibile rendere conto in questa sede⁹. Invece l'applicazione alle politiche linguistiche delle teorie e dei metodi della valutazione è qualcosa di più recente. I pionieri nella pianificazione linguistica, alla fine degli anni '60, avevano già chiara l'importanza e la pertinenza dell'analisi delle politiche pubbliche per l'elaborazione e la realizzazione delle politiche linguistiche (Rubin e Jernudd 1971, Jernudd e Nekvapil 2012), ma è solo a partire dagli anni '90 che le tecniche e i metodi dell'analisi delle politiche pubbliche sono stati reinterpretati e adattati sistematicamente alle politiche linguistiche, viste come una particolare forma di politica pubblica, soprattutto grazie al lavoro di economisti e scienziati sociali¹⁰. Il principale contributo dell'analisi delle politiche pubbliche è di fornire un quadro metodologico generale per la valutazione delle politiche linguistiche. Tuttavia, all'interno di tale quadro la sociolinguistica e la linguistica applicata svolgono un ruolo assolutamente centrale, e ciò vale in particolare per lo sviluppo degli indicatori valutativi¹¹.

Questo articolo si inserisce nella linea di ricerca denominata valutazione delle politiche linguistiche. Esso presenta una valutazione dell'efficacia e dell'equità dell'attuale politica linguistica istituzionale (o regime linguistico) dell'Unione Europea (UE) in due ambiti distinti. Il primo riguarda la partecipazione democratica (almeno potenziale) dei residenti e dei cittadini europei alle attività dell'Unione, mentre il secondo concerne la comunicazione dell'UE rivolta al mondo professionale. Dall'analisi dei dati emerge che una politica multilingue è al tempo stesso più efficace ed equa del monolinguisimo o dell'oligarchia linguistica, e che la traduzione e l'interpretazione, parte integrante della cosiddetta "industria delle lingue" cui è dedicato questo volume, sono strumenti essenziali di pianificazione linguistica che rendono la comunicazione istituzionale più efficace, e che possono contribuire alla coesione sociale in Europa.

Il resto dell'articolo è organizzato in cinque paragrafi. Il paragrafo 2 descrive succintamente l'attuale regime linguistico dell'Unione europea. Il paragrafo 3 chiarisce la metodologia e il set di dati usati per l'analisi. Nel paragrafo 4 si presentano i risultati di un'analisi comparativa applicata a tre regimi linguistici alternativi, e si mostra quale dei tre risulta essere più efficace ed equo. Il paragrafo 5 tratta l'efficacia del regime linguistico di fatto della Commissione europea nella comunicazione rivolta al mondo delle professioni. La sesta e ultima parte riassume e conclude.

2. TRADURRE COME POLITICA LINGUISTICA: IL MULTILINGUISMO NELLA UE

Per Pool un regime linguistico è "un insieme di lingue ufficiali e di regole che rendono possibile la comprensione reciproca fra rappresentanti di gruppi linguistici diversi coinvolti in un processo decisionale" (Pool, 1996: 164). Si tratta di una definizione adatta a descrivere la regolamentazione della comunicazione interna a una organizzazione, ma non quella esterna. Definiamo allora un regime linguistico come l'insieme delle norme che determinano lo status e l'ambito di utilizzo delle lingue scelte da un'istituzione o da un'organizzazione per la propria comunicazione interna ed esterna. Si tratta quindi di stabilire un insieme di lingue ufficiali, eventualmente un gruppo di lingue di lavoro per finalità interne, delle lingue semi-ufficiali (cioè accettabili per scopi delimitati) e la percentuale di documenti da tradurre e di conferenze da interpretare. Un regime linguistico è quindi una politica linguistica *istituzionale*, nel senso che si tratta di una politica linguistica che mira a gestire la comunicazione multilingue di una data organizzazione. La traduzione e l'interpretazione sono parte integrante di un regime linguistico e quindi strumento di politica linguistica.

Non è questa la sede per presentare nel dettaglio il regime linguistico della UE¹². Basti ricordare che esso è definito formalmente dal Regolamento n. 1/58 e più volte aggiornato. In senso lato, però, il regime linguistico europeo comprende anche l'insieme delle disposizioni riguardanti le lingue contenute nei regolamenti interni alle varie istituzioni dell'UE e nei trattati, per esempio, l'articolo 24 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE)¹³. Il regime linguistico dell'UE è solo uno degli ambiti della politica linguistica europea, la quale include (o includeva) interventi di coordinamento e sostegno alle politiche di valorizzazione di alcune minoranze linguistiche in Europa¹⁴ o di insegnamento delle lingue straniere nei sistemi nazionali di istruzione¹⁵.

Veniamo ora alle caratteristiche essenziali del regime linguistico della UE. L'Unione ha 24 lingue ufficiali e di lavoro. Ciò implica, fra le altre cose, che gli atti normativi come le direttive e i regolamenti devono essere redatti in tutte le lingue ufficiali. Nella prassi del lavoro delle istituzioni europee sono utilizzate tutte le 24 lingue di lavoro anche se a gradi di intensità diversi. Nelle istituzioni rappresentative come il Parlamento europeo o il Consiglio dell'Unione europea, per esempio, i regolamenti interni permettono a ogni deputato o ministro di esprimersi nella lingua ufficiale di suo piacimento nel corso delle riunioni formali¹⁶, mentre in organi più tecnici come la Commissione o la Corte dei conti, almeno per le attività interne, si tende prevalentemente a convergere verso l'utilizzo di un numero ristretto di lingue, solitamente una o due (prevalentemente francese e inglese, talvolta

tedesco), senza però dare a queste lingue alcuno status distinto o proibire l'utilizzo delle altre. Dire che il francese, l'inglese e il tedesco sono le lingue di lavoro "ufficiali" della Commissione europea è dunque errato.

Stando alle ultime stime ufficiali disponibili, le istituzioni della UE hanno speso nel 2012 circa €1,1 miliardi per i servizi linguistici (Gazzola e Grin, 2013: 100), vale a dire lo 0,0085% del Prodotto Interno Lordo (PIL) dell'insieme dei paesi membri dell'Unione (€12'927 miliardi a prezzi correnti per 27 Stati membri prima dell'ingresso della Croazia nel 2013) e meno dell'1% del bilancio dell'UE (€147,2 miliardi). Poiché a fine del 2012 la popolazione residente nei 27 Stati membri era di 501,4 milioni di individui, la spesa annuale dell'UE per il regime linguistico era circa €2,2 per residente. La spesa non eccedeva i €2,7 annui se si prendono in considerazione solo i residenti con almeno 15 anni di età, cioè coloro che hanno o dovrebbero avere già acquisito capacità complesse di lettura e scrittura (Gazzola e Grin, 2013: 100). L'ingresso della Croazia (e quindi del croato) nel luglio del 2013 ha probabilmente aumentato i costi dei servizi linguistici, ma in modo marginale. Di conseguenza, è privo di senso affermare che in seguito ai vari allargamenti avvenuti nell'ultimo decennio il regime multilingue della UE è divenuto "economicamente insostenibile" (Cogo e Jenkins, 2010: 272). Qualcosa che costa lo 0,0085% del PIL non può essere definito come "economicamente insostenibile". La vera domanda è se €2,2 all'anno è un prezzo che i residenti europei sono disposti a pagare tramite la tassazione generale per avere la possibilità di usare una delle lingue ufficiali a loro piacimento nella comunicazione da e verso l'UE. In mancanza di studi a riguardo non è possibile dare una risposta, ma €2,2 non sembra un prezzo proibitivo.

A titolo di confronto basti ricordare che i costi annuali sostenuti nel periodo 2006-2007 dal Governo federale del Canada per garantire il bilinguismo dei servizi pubblici federali¹⁷ ammontavano a una cifra compresa fra i 1,6 e 1,8 miliardi di dollari canadesi (Vailancourt e Coche 2009: 32), cioè in media circa €1,1 miliardi (grosso modo a quanto spendono le istituzioni europee per il multilinguismo a 24 lingue), per un paese che nel periodo di riferimento contava 33 milioni di abitanti circa. €1,1 miliardi equivalgono a poco più dello 0,1% del PIL del Canada nel 2006 ovvero a €36 all'anno per cittadino.

Al di là della questione dei costi, che come abbiamo visto va messa in prospettiva, alcuni osservatori fanno notare che l'Unione guadagnerebbe in efficacia istituzionale e politica se adottasse solo una lingua ufficiale. Per alcuni adottare solo l'inglese sarebbe la soluzione ottimale (Van Paris, 2011; Cogo e Jenkins, 2010; De Swaan, 2001). A giustificazione si fa notare che l'inglese è la lingua straniera più comunemente insegnata nelle scuole nell'obbligo europeo (Eurydice, 2012) e che l'inglese è già usato

ve e standardizzate. Tuttavia, la presenza di una griglia formale di autovalutazione permette di nutrire una certa fiducia sulla loro affidabilità media. Un altro fattore rassicurante è l'alto numero di osservazioni statistiche a nostra disposizione: infatti, "i pericoli legati all'autovalutazione diminuiscono con l'aumentare del campione" (Dell'Aquila e Iannaccaro 2006: 19).

3.2. Gli indicatori

È necessario ora chiarire, che cosa si intende per efficacia ed equità di un regime linguistico. In generale, una politica è efficace se ha un effetto sulla popolazione obiettivo, cioè se essa porta a dei risultati coerenti con le finalità perseguite. Un regime linguistico è efficace se esso contribuisce all'ottenimento degli obiettivi perseguiti da una data istituzione o organizzazione²⁰. Per esempio, l'efficacia del regime linguistico di un ufficio dei brevetti, almeno per quanto concerne la comunicazione rivolta all'esterno, può essere valutata in funzione del suo contributo alla promozione e diffusione dell'innovazione tecnologica in un dato territorio (Gazzola e Volpe 2014, Gazzola 2014a). Gli obiettivi generali del sistema universitario, cioè produrre e diffondere sapere, definiscono l'orizzonte entro il quale si può valutare l'efficacia delle politiche linguistiche in questo ambito (Grin e Gazzola, 2013; Gazzola, 2012).

L'efficacia deve essere misurata attraverso degli indicatori di risultato appropriati. Gli indicatori potenzialmente utilizzabili sono molto numerosi e spetta all'analista scegliere quelli che sono al tempo stesso più adatti a rispondere alle domande valutative e più facilmente stimabili con i dati a disposizione. In questo articolo si ricorgerà a un numero limitato di indicatori derivanti da un unico indicatore fondamentale che chiameremo "tasso di esclusione linguistica" o tasso di esclusione (*E*), adattando il termine inglese *disenfranchisement rate* già usato per definire indicatori valutativi simili in altri studi (Ginsburgh e Weber, 2005; Gazzola e Grin, 2013).

Il tasso *E* è definito come la percentuale di residenti europei che non possono avere accesso alla comunicazione esterna della UE quando essa è prodotta in un certo insieme di lingue ufficiali stabilito in un regime linguistico dato. Per "comunicazione esterna prodotta dalla UE" intendiamo ogni tipo di documento scritto od orale prodotto dalle istituzioni della UE e rivolto al mondo esterno, per esempio i documenti ufficiali, gli atti normativi, le pagine informative del sito Internet della UE, le sedute del Parlamento europeo trasmesse in diretta o in differita via Internet.

L'indicatore *E* è stato scelto perché riflette uno degli obiettivi generali della UE, cioè permettere ai residenti europei di partecipare a un processo decisionale sovranazionale, di informarsi sulle politiche e le iniziative della UE, controllando in tal modo le attività delle istituzioni comunitarie. Più

Michèle Gazzola

basso è il valore di *E* meno i residenti sono esclusi dalla comunicazione prodotta dalla UE e quindi più efficace è la comunicazione. L'UE è dotata di competenze e poteri molto più vasti di ogni altra organizzazione internazionale, e le decisioni della UE hanno spesso effetto diretto sulla situazione giuridica dei residenti europei (Tesaro 2001), i quali hanno ovviamente tutto l'interesse a informarsi su ciò che li riguarda.

L'efficacia di un regime linguistico va valutata sulla base dei risultati, o *outcome*, e non sulla base dei prodotti, o *output*. (Grin, 2003b; Grin e Gazzola, 2013). Gli output di un regime linguistico sono solitamente il numero di pagine tradotte o le ore di conferenze interpretate, cioè i prodotti derivanti dall'applicazione diretta dei servizi linguistici alla comunicazione multilingue. Tuttavia, l'efficacia generale va valutata rispetto ai risultati del regime linguistico sulla popolazione obiettivo, cioè la possibilità di accesso (e quindi di partecipazione potenziale) dei residenti europei ai documenti pubblicati dall'Unione. La percentuale dei residenti che effettivamente consultano i documenti prodotti dalla UE sarebbe un indicatore *outcome* più preciso, ma non esistono al momento dati per quantificarlo.

L'equità è un altro criterio fondamentale di analisi delle politiche pubbliche. Il termine equità nella valutazione delle politiche non ha una particolare dimensione morale (Just *et al.*, 2004); esso si riferisce piuttosto alla misurazione delle conseguenze distributive di una politica pubblica. Dal punto di vista economico, quindi, valutare l'equità di una politica linguistica significa chiarire i suoi effetti distributivi sugli attori portatori di interessi, cioè chiarire chi vince e chi perde se una politica è preferita ad un'altra, e come i costi di politiche linguistiche alternative sono condivisi fra individui, gruppi di individui o Stati. Nel mondo della ricerca l'equità delle politiche linguistiche è talvolta definita come "giustizia linguistica" (Grin, 2004b; Van Paris, 2011; Gazzola, 2014a).

4. MULTILINGUISMO E PARTECIPAZIONE

4.1. L'efficacia del regime linguistico della UE

Per valutare l'efficacia dell'attuale regime fondato su 24 lingue ufficiali si scelgono come termini di paragone un regime linguistico monolingue con l'inglese unica lingua ufficiale e un regime oligarchico in cui le lingue ufficiali sono solo il francese, l'inglese e il tedesco. Si sono scelti questi due regimi linguistici per la loro rilevanza pratica. Come avremo modo di constatare nel paragrafo 5, essi sono di fatto già applicati dalla Commissione europea in alcuni ambiti di comunicazione dove non vige l'obbligo normativo di multilinguismo integrale.

Si introduce ora una distinzione fra il tasso di esclusione linguistica assoluta (E_a) e il tasso di esclusione linguistica relativa (E_r). Il primo indica la percentuale della popolazione che non conosce nessuna delle lingue ufficiali stabilite da un determinato regime linguistico (nemmeno a livello elementare). Si tratta insomma di coloro totalmente esclusi dalla comunicazione prodotta dalla UE. Il tasso E_a è formalmente definito come:

$$E_a = 1 - x_b$$

dove x_b è la percentuale di residenti con almeno una competenza base (b) in almeno una lingua ufficiale (i nativi sono quindi inclusi).

Il tasso di esclusione linguistica relativa E_r è definito come:

$$E_r = 1 - (x_m + x_e)$$

dove x_m è la percentuale di persone che parlano come lingua materna (m) almeno una delle lingue ufficiali e x_e è la percentuale di persone che parlano almeno una delle lingue ufficiali come prima o seconda lingua straniera a livello eccellente (e) senza essere di lingua materna m . In pratica E_r è uguale a E_a più la percentuale della popolazione che ha un accesso difficoltoso o non agevole alla comunicazione UE perché non hanno competenze linguistiche elevate (cioè "elementari", "discrete" o "buone" secondo la griglia presentata sopra). Ovviamente $x_b > (x_m + x_e)$.

Si fa quindi l'ipotesi che chi conosce la certa lingua come lingua materna o come lingua straniera a livello "eccellente" non abbia particolari problemi a comprendere in questa lingua testi complessi o discorsi orali di natura politica, amministrativa o tecnica. Qualcuno potrebbe obiettare che si tratta di un'ipotesi non plausibile perché talvolta il linguaggio giuridico e amministrativo è "incomprensibile" anche ai nativi. L'osservazione è giusta, anche se forse un po' esagerata, ma non pertinente per questo articolo. Spetta ovviamente alle istituzioni utilizzare un linguaggio chiaro e comprensibile a tutti, ma ciò non toglie che un testo legislativo scritto in un tedesco standard chiaro risulterà ad ogni modo in gran parte incomprensibile a chi non ha studiato questa lingua. Una critica affine riguarda la vicinanza delle lingue. Alcuni autori (per esempio Ginsburgh e Weber, 2011) fanno notare che il grado di vicinanza fra lingue dovrebbe essere preso in considerazione nel raffronto fra regimi linguistici. Per esempio, è risaputo che per un italiano un testo redatto in spagnolo è *prima facie* più facilmente accessibile che un testo in lingua bulgara. Ne deriva che un testo pubblicato in una certa lingua, secondo gli autori citati, potrebbe essere compreso per affinità linguistica anche dai non nativi e questo avrebbe un'influenza sul valore dei tassi

di esclusione linguistica assoluta. L'osservazione è corretta, ma va messa in prospettiva. La comprensione fra lingue vicine, o "intercomprensione" (Bennucci, 2005; Conti e Grin, 2008), è certamente un utile strumento di politica linguistica, ma per funzionare bene, cioè per permettere alle persone di sviluppare una buona comprensione passiva di un testo scritto in una lingua affine, essa necessita di un percorso di apprendimento apposito. Ora, tali percorsi di formazione sono ancora rari in Europa (Conti e Grin, 2008).

Per i motivi appena esposti si utilizzeranno qui i tassi di esclusione linguistica come accettabili indicatori valutativi dell'efficacia di diversi regimi linguistici, anche se è possibile avvalersi di indicatori linguistici alternativi. La Tabella 1 confronta i tassi di esclusione linguistica per l'insieme dei 24 paesi considerati per i tre regimi linguistici studiati. Le stime presentate sono valori netti, cioè nessuna osservazione è stata inclusa due volte ²¹.

Tabella 1. Tassi di esclusione linguistica. UE-24. Dati in percentuale.

Regime linguistico	E_a	E_r
24 lingue	0	4
Oligarchico	28	55
Monolingue	49	81

Fonte: Eurostat, IEA 2011. *Tabella elaborata dall'autore.*
²¹ Mancano i dati per livello competenza nelle lingue straniere (prima e seconda) per la Danimarca e i dati per livello competenza nella seconda lingua straniera per l'Italia.

Se l'inglese fosse l'unica lingua ufficiale della UE-24 la metà circa della popolazione residente sarebbe totalmente esclusa dalla comunicazione. Il tasso di esclusione linguistica sale all'81% se interpretiamo per esclusione anche un accesso non agevole ai documenti a causa della mancanza di competenze linguistiche sufficientemente alte. A tal proposito va subito precisato che la differenza concettuale fra inglese e "English as a Lingua Franca" o ELF (Hühnbauer e Seidlhofer 2013, Seidlhofer *et al.*, 2006; Cogo e Jenkins, 2010; Formentelli, 2012) è priva di qualsiasi rilevanza nella valutazione dell'efficacia e dell'equità delle politiche linguistiche (Gazzola e Grin, 2013).

Poiché mancano i dati per livello competenza nelle lingue straniere (prima e seconda) per la Danimarca e i dati per livello competenza nella seconda lingua straniera per l'Italia, verosimilmente il valore reale dell'indicatore E_r per i 24 paesi considerati è leggermente inferiore a quello indicato, ma comunque elevato. Uno studio recente effettuato con i dati dell'indagine statistica *Eurobarometro* sulle competenze linguistiche degli europei nel 2012 (Gazzola e Grin, 2013), cioè con un database diverso dalla IEA, converge su percentuali simili ²².

I tassi di esclusione linguistica associati a un regime trilingue sono sensibilmente inferiori a quelli derivanti dal regime monolingue, pur restan-

do alti. Più di un quarto della popolazione residente sarebbe totalmente esclusa dalla comunicazione in caso di oligarchia linguistica.

Il regime linguistico a 24 lingue è quindi l'unico fra le tre politiche linguistiche raffrontate che possa dirsi veramente efficace. Non pare dunque corretto guardare alla politica multilingue europea come un lusso giustificabile solo con ragioni di tipo simbolico (la parità politica degli Stati membri) o di tipo ideologico (la diversità come valore in quanto tale); si tratta soprattutto della politica linguistica che al momento permette alla UE di comunicare nel modo più efficace con i residenti europei. A completamento dell'analisi vale la pena notare che un regime oligarchico con sei lingue ufficiali (francese, inglese, italiano, polacco, spagnolo e tedesco) farebbe diminuire ulteriormente i tassi di esclusione linguistica assoluta e relativa, ma senza annullarli o portarli a percentuali minime. Un regime a sei lingue genererebbe un E_a uguale a 12% e E_r pari a 26%, e la riduzione riguarderebbe essenzialmente tre paesi, cioè l'Italia, la Spagna e la Polonia.

Apriamo brevemente una parentesi. Si osservi l'ultima colonna della tabella: i risultati mostrano che nemmeno il regime linguistico attuale garantisce un tasso di esclusione linguistica *relativa* pari a zero. Ciò è dovuto alla presenza di minoranze la cui lingua materna non è ufficiale e che non hanno sviluppato competenze linguistiche alte in nessuna lingua ufficiale della UE. È il caso di alcuni membri della comunità di lingua russa nei paesi baltici e dei residenti extra-comunitari che non hanno competenze eccellenti in nessuna lingua ufficiale della UE. Dal punto di vista metodologico ciò implica che i tassi di esclusione linguistica relativi vanno interpretati in modo additivo. Per esempio, dato che in ogni caso il 4% dei residenti europei ha un accesso non agevole ai documenti prodotti dalla UE nelle 24 lingue ufficiali ($E_r=4\%$), il tasso di esclusione linguistica *relativa addizionale* (o marginale) associato a un regime monolingue è 77% (81%-4%).

Un tasso medio di esclusione linguistica relativa pari a 4% per il regime a 24 lingue è un dato interessante, che ha delle chiare implicazioni in termini di politiche per l'integrazione e che è confermato dalla Tabella 2, dove i valori dei tassi di esclusione sono presentati per paese. I tassi di esclusione relativa in paesi come Austria, Germania, Francia e Regno Unito restano positivi e talvolta piuttosto alti anche nel caso di regime linguistico oligarchico. Ciò significa che esistono all'interno di quei paesi consistenti minoranze di residenti europei o extra-comunitari che non hanno competenze linguistiche elevate né in inglese, né in francese né in tedesco. L'aumento dell'immigrazione da paesi extra-europei e soprattutto l'incremento della mobilità dei cittadini europei all'interno dell'UE (inclusa quella degli studenti e dei ricercatori) potrebbe aggravare questo fenomeno che richiede di essere affrontato con opportune politiche linguistiche di integrazione a livello nazionale, possibilmente coordinate a livello europeo. In

generale in tutti i paesi il tasso E_r è piuttosto basso (cioè compreso fra lo 0 e il 3%), con l'eccezione dei tre paesi baltici, dove i tassi oscillano fra il 5% della Lituania al 28% dell'Estonia, e della Grecia e Cipro (6% e 4% rispettivamente).

Tabella 2. Tassi di esclusione linguistica per regime linguistico e per paese (UE-24). Dati in percentuale.

Paese	Monolingue		Oligarchico	
	E_a	E_r	E_a	E_r
Austria	32	83	0	8
Belgio	42	86	14	43
Bulgaria	79	97	64	96
Cipro	17	74	16	73
Ceca, Repubblica	67	95	47	93
Croazia	56	92	38	90
Danimarca	15	n.d.*	13	n.d.*
Estonia	54	91	46	91
Finlandia	20	83	19	82
Francia	55	95	0	12
Germania	43	82	1	10
Grecia	54	92	52	91
Italia	54	97*	40	95*
Lettonia	59	94	48	93
Lituania	62	97	45	95
Polonia	75	96	62	95
Portogallo	64	93	54	90
Regno Unito	1	3	0	3
Romania	81	96	74	96
Slovenia	40	82	23	76
Slovacchia	70	95	49	92
Spagna	67	94	58	92
Svezia	9	68	9	67
Ungheria	85	97	77	95
TOTALE	49	81	28	55

Fonte: Eurostat, IEA 2011. Tabella elaborata dall'autore

* N.d. = non disponibile. Mancano i dati per livello competenza nelle lingue straniere (prima e seconda) per la Danimarca e i dati per livello competenza nella seconda lingua straniera per l'Italia.

Ritorniamo ora alla valutazione dell'efficacia del regime linguistico europeo nel suo insieme. Dal raffronto fra la Tabella 1 e la Tabella 2 si pos-

sono trarre diverse conclusioni. Primo, i tassi di esclusione linguistica sono distribuiti in modo del tutto asimmetrico fra paesi europei. In alcuni Stati membri i tassi di esclusione linguistica relativa associati ai regimi monolingue e oligarchico superano il 90% e quelli di esclusione assoluta il 50%. In altre parole, se il numero di lingue ufficiali scendesse a una o a tre, intere popolazioni sarebbero di fatto tagliate fuori dalla comunicazione con le istituzioni che dovrebbero invece rappresentarle. In diversi paesi il regime oligarchico permetterebbe di ottenere tassi di esclusione assoluta più bassi del regime monolingue. In seguito alla relativa diffusione del tedesco nell'Europa centrale e del francese nell'Europa meridionale i tassi di esclusione linguistica assoluta associati al regime oligarchico sono inferiori a quelli del regime monolingue in paesi come la Slovenia, la Slovacchia, la Repubblica ceca o l'Italia, mentre in paesi come la Svezia i cambiamenti sono marginali o nulli. Tuttavia il regime oligarchico non riduce di molto i tassi di esclusione relativa rispetto al regime monolingue.

Secondo, la conoscenza dell'inglese in Europa, contrariamente a un'opinione diffusa, non è una "basic skill" universale. In diversi paesi europei l'inglese è del tutto sconosciuto ai $\frac{2}{3}$ della popolazione, e il tasso di esclusione linguistica relativo supera il 90% in 15 paesi su 24 (non tendendo conto della Danimarca per le ragioni suddette). I dati sulla frequenza di utilizzo dell'inglese sul luogo di lavoro e nel tempo libero rafforzano l'immagine di un'Europa prevalentemente legata all'uso delle lingue nazionali nell'ambito professionale e privato. Ad esempio, fra chi dichiara di conoscere l'inglese come prima o seconda lingua straniera il 41% afferma di non averla mai usata sul luogo di lavoro nei corso degli ultimi 12 mesi e il 18% poco più di una volta al mese. Le percentuali salgono rispettivamente al 43% e al 27% se si guarda alla frequenza di utilizzo dell'inglese nel tempo libero. La maggioranza degli europei, insomma, continua a lavorare e a vivere essenzialmente nelle varie lingue nazionali.

Date queste condizioni, non certamente mutabili nel breve termine, un regime monolingue o oligarchico non rappresenterebbe una valida alternativa al regime multilingue, e l'argomento dei costi – e quindi dell'efficacia rispetto ai costi o *efficienza* – a un'attenta analisi non si rivela convincente. Un regime linguistico monolingue o trilingue comporterebbe per le istituzioni della UE dei costi di traduzione e interpretariato inferiori rispetto a quelli attuali, anche certamente se non nulli²³. Ma un regime linguistico monolingue od oligarchico verrebbe verosimilmente a costare in media mediamente molto di più di €1,1 miliardi all'anno per la maggioranza dei residenti europei o almeno per un'elevata percentuale di individui che probabilmente dovrebbero fare fronte a dei costi medi superiori a €2,2 pro capite all'anno per avere pieno accesso alla comunicazione europea (si tratta, ad esempio, dei costi

per delle traduzioni private o del costo-opportunità di dover leggere documenti in una lingua che si conosce solo parzialmente)²⁴.

In terzo luogo, le istituzioni europee dovrebbero interrogarsi sull'efficacia della loro comunicazione esterna quando già oggi esse decidono di pubblicare dei documenti di interesse generale solo in inglese o in tre lingue, come ad esempio diverse pagine del sito Internet della Commissione europea (si veda il paragrafo 5). Per esempio, quando si sceglie una comunicazione monolingue questi documenti rischiano di essere incompiuti o male compresi da una percentuale compresa fra il 49% e l'81% dei residenti nei 24 paesi considerati. Si crea inoltre una chiara disuguaglianza fra Stati membri e il paradosso per cui un cittadino neozelandese può comprendere la comunicazione europea meglio di un contribuente bulgaro o un ungherese.

Si potrebbe obiettare che i risultati presentati nella Tabella 1 e nella Tabella 2 rappresentano una fotografia in un dato momento storico e che i tassi di esclusione linguistica sono destinati a diminuire drasticamente nel futuro in seguito alle politiche di insegnamento delle lingue straniere nelle scuole europee. I risultati illustrati nella Tabella 3, tuttavia, suggeriscono una certa prudenza a riguardo. La Tabella 3 mostra la distribuzione dei tassi di esclusione linguistica associati al regime monolingue e a quello oligarchico per fascia d'età anagrafica degli intervistati. In questo modo è possibile introdurre la variabile tempo nella nostra analisi anche senza avere una base dati più aggiornata che permette un raffronto intertemporale.

Tabella 3. Tassi di esclusione linguistica per fascia d'età e regime linguistico, UE-24. Dati in percentuale.

Età	Monolingue				Media
	55-64	45-54	35-44	25-34	
E_0	63	55	44	37	49
E_1	82	82	79	79	81
Oligarchico					
E_0	36	31	25	22	28
E_1	54	54	53	56	81

Fonte: Eurostat, IFA 2011. Tabella elaborata dall'autore.
²³ Mancano i dati per livello competenza nelle lingue straniere (prima e seconda) per la Danimarca e i dati per livello competenza nella seconda lingua straniera per l'Italia.

Mentre il tasso di esclusione linguistica assoluta varia di molto fra generazioni, lo stesso non si può dire per il tasso di esclusione linguistica relativa. La Tabella 3 mostra che il tasso E_1 non subisce variazioni intergenerazionali importanti né nel caso del regime linguistico monolingue né di quello oligarchico. In altri termini, i più giovani in media hanno imparato le lingue straniere più spesso dei più anziani ma non le conoscono necessariamente molto

miglio²⁵. In termini di politica linguistica i risultati della Tabella 3 significano che, verosimilmente, il fabbisogno di traduzione e interpretazione dell'UE non cambierà radicalmente nel prossimo futuro. Un regime linguistico monolingue, per esempio, genererebbe un tasso di esclusione relativa pari al 79% dei residenti in età compresa fra i 25 e i 34 anni ed escluderebbe del tutto più di un terzo dei residenti in quella fascia d'età (si ricordi che ci si riferisce all'insieme dei residenti, includendo quindi i nativi dell'inglese).

A riprova di quanto appena evidenziato vale la pena citare l'esito della prima *indagine europea sulle competenze linguistiche* (Commissione europea, 2012b). Questa indagine tende a confermare indirettamente i risultati fin qui esposti e a suggerire prudenza riguardo alle competenze linguistiche presenti e future degli europei. L'indagine ha misurato l'apprendimento delle due lingue straniere maggiormente studiate (tra inglese, francese, tedesco, italiano e spagnolo) in 16 sistemi di istruzione europei e su un campione rappresentativo di studenti all'ultimo anno della scuola secondaria inferiore o al secondo anno della scuola secondaria superiore per un totale di 53.000 osservazioni statistiche.

L'indagine ha verificato la competenza degli studenti per quanto concerne le abilità di ascolto, lettura e scrittura utilizzando il Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue (QCER). La principale conclusione dell'indagine è che le competenze linguistiche trasmesse dai sistemi di istruzione europei "devono essere significativamente migliorate" (Commissione europea, 2012b: 5). Ad esempio, solo il 28% dei ragazzi testati ottiene un risultato pari al B2 del QCER per la lingua inglese, un livello intermedio superiore corrispondente all'incirca alla categoria "buono" della griglia per l'autovalutazione usata nella IEA. Percentuali inferiori sono registrate per il tedesco (9%) e francese (8%). Vi sono ampi margini di miglioramento, ovviamente, ma l'acquisizione generalizzata di competenze eccellenti nelle maggiori lingue europee da parte di tutti non è attesa per l'immediato futuro, quantomeno non in tutti i paesi europei.

Si noti inoltre che l'insegnamento delle lingue seconde nei sistemi scolastici richiede un notevole investimento di risorse per un lungo periodo lungo di tempo per portare dei risultati. A mia conoscenza non esistono stime sistematiche dei costi di insegnamento delle lingue straniere nei vari paesi Europa; esistono tuttavia alcune stime per certi paesi. In Italia, ad esempio, le spese a carico dello Stato destinate all'insegnamento delle lingue straniere nella scuola pubblica (elementari, medie e superiori) nell'anno scolastico 2006/07 ammontavano a €5,01 miliardi, cioè una cifra pari allo 0,34% del PIL nel 2006 o a €84,8 per cittadino (Di Pietrantonio, 2012). Il 76% della spesa scolastica per le lingue straniere è destinata all'insegnamento dell'inglese, per un valore di €3,81 miliardi all'anno, pari allo 0,26% del PIL o €64,4 a cittadino, e questa percentuale è destinata ad aumentare in seguito all'introduzione del cosiddetto

"inglese potenziato", cioè la possibilità di utilizzare per l'inglese anche il monte ore destinato alla seconda lingua comunicativa. In Francia, nel 2004, le spese per l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole pubbliche ammontavano a €8,23 miliardi (il 10% della spesa totale per l'istruzione nazionale, esclusa quella terziaria), pari a €137 per cittadino o 0,5% del PIL (Grin, 2009: 87 [2005]). Nel Regno Unito, anche grazie alla diffusione internazionale dell'inglese, la spesa pubblica per l'insegnamento delle lingue straniere è molto inferiore a quella italiana o francese; si tratta di €2,16 miliardi all'anno (dati per il 2003), pari a €36,25 per cittadino (Grin, 2009: 89 [2005]).

Emerge quindi che gli Stati membri della UE già oggi spendono diversi miliardi di euro all'anno per insegnare le lingue straniere nelle proprie scuole, ma i risultati di apprendimento, nella maggior parte dei casi, restano ancora modesti o quanto meno lontanani da un generalizzato livello elevato di competenza linguistica. Non sarebbe metodologicamente corretto confrontare le spese per il multilinguismo della UE (€2,2 a cittadino per anno) con le spese per l'insegnamento delle lingue straniere nei vari Stati membri. L'insegnamento delle lingue straniere nei vari paesi europei risponde a esigenze che vanno oltre la comunicazione con le istituzioni europee. Tuttavia, è evidente una riduzione del numero delle lingue ufficiali della UE avrebbe come probabile conseguenza un aumento della pressione su diversi sistemi nazionali di istruzione e un conseguente aumento generale delle spese collettive per l'insegnamento delle lingue straniere. Non è detto che la diminuzione dei costi del multilinguismo europeo derivante da una riduzione del numero delle lingue ufficiali della UE sarebbe sufficiente a compensare un probabile aumento delle spese pubbliche e private per le lingue straniere in diversi Stati membri. In altri termini, si tratterebbe nella migliore delle ipotesi di un semplice trasferimento di costi dal bilancio europeo ai bilanci nazionali (Gazzola e Grin, 2013).

4.2. L'equità del regime linguistico della UE

In un certo senso sia la Tabella 2 che la Tabella 3 possono essere lette alla luce del concetto di equità oltre a quello di efficacia. Il regime multilingue, infatti, non crea alcuna disegualianza né fra Stati membri né fra generazioni. È tuttavia possibile spingere l'analisi più in profondità e scomporre i tassi di esclusione linguistica descritti nella Tabella 1 in indicatori più complessi che danno una rappresentazione più fine degli effetti sociali dei tre regimi linguistici qui presi in considerazione.

La Tabella 4 mostra la distribuzione dei tassi di esclusione linguistica per fascia di reddito. Sono esclusi i residenti che non lavorano come ad esempio i disoccupati, i pre-pensionati e gli studenti. La distribuzione del reddito è misurata in quintili²⁶. I risultati si riferiscono ai 24 paesi considerati meno il Regno Unito per il quale purtroppo la IEA non mette a disposizione i dati sul reddito da lavoro.

Tabella 4. Tassi di esclusione linguistica assoluta per fascia di reddito da lavoro e per regime linguistico. UE-23. Dati in percentuale.

Quintile	I	II	III	IV	V
Regime linguistico					
24 lingue	1	0	0	0	0
Oligarchico	38	29	25	21	13
Monolinguisma	60	56	52	45	29

Fonte: Eurostat, IEA 2011. Tabella elaborata dall'autore.

La Tabella 4 mostra che vi è una relazione generale fra il livello di reddito e i tassi di esclusione linguistica assoluta generati dal regime monolingue o dal regime oligarchico, mentre non vi è particolare relazione fra queste due variabili nel caso del regime multilingue. Suggeriamo di interpretare le percentuali con una certa prudenza a causa di alcuni problemi occorsi nella raccolta dei dati ²⁷. Tuttavia, al di là dei dettagli tecnici, la principale conclusione resta valida: una riduzione delle lingue ufficiali svantaggerebbe prevalentemente le fasce della popolazione a basso reddito per quanto concerne l'accesso alla comunicazione europea, mentre un regime a 24 lingue non crea differenze fra residenti fondare sul reddito. Si noti che la Tabella 4 mostra la distribuzione del tasso di esclusione linguistica assoluta; i tassi di esclusione linguistica relativa per il regime monolingue sono molto più elevati.

L'istruzione è certamente una variabile sociale molto importante e una delle dimensioni meglio analizzate nella IEA. Solitamente le competenze nelle lingue straniere sono correlate al livello di istruzione il quale a sua volta è correlato positivamente al reddito. Ci aspettiamo quindi una relazione inversa fra tassi di esclusione linguistica e livello di istruzione degli intervistati, ma per conoscere l'intensità di tale relazione è necessario avvalersi dell'analisi statistica. I livelli di istruzione nella IEA sono definiti usando la scala ISCED (*International Standard Classification of Education*) elaborata nel 1997 dall'UNESCO. Le percentuali presentate nella Tabella 5 comprendono i residenti che parlano come lingua materna la o le lingue ufficiali.

Tabella 5. Tassi di esclusione linguistica assoluta per livello di istruzione e per regime linguistico. UE-24. Dati in percentuale.

Livello di istruzione	Pre-elementare	Elementare	Secondario inferiore	Secondario superiore	Post-secondario non terziario	Terziario
Regime linguistico						
24 lingue	4	1	1	0	0	0
Oligarchico	56	71	42	26	15	7
Monolinguisma	89	93	72	49	33	19

Fonte: Eurostat, IEA 2011. Tabella elaborata dall'autore.

I risultati per il livello di istruzione pre-elementare non sono molto significativi perché riguardano solo l'1% della popolazione residente ²⁸. Più interessante invece è osservare i tassi di esclusione linguistica assoluta per gli altri livelli di istruzione. Come era lecito attendersi, i tassi di esclusione linguistica sono fortemente correlati al livello di istruzione. Un regime linguistico multilingue risulta più egualitario perché si fonda su un insieme di lingue ufficiali che nella maggior parte dei casi corrispondono alle lingue materne o di educazione primaria dei residenti europei. Fra i tre regimi linguistici studiati, infatti, solo il regime attuale a 24 lingue permette un ampio accesso alla comunicazione con l'Unione anche a quelli che hanno raggiunto un'istruzione medio-bassa, posto ovviamente che costoro abbiano degli adeguati livelli di alfabetizzazione funzionale. Un regime linguistico fondato solo sull'inglese, invece, escluderebbe del tutto il 93% dei residenti europei con un livello di istruzione elementare (9% del campione), il 72% dei residenti con un livello di istruzione pari a quello che in Italia corrisponde grossomodo alla scuola media o secondaria inferiore (17% del campione) e il 49% di coloro che hanno completato il ciclo secondario superiore (45% del campione). Queste tre categorie da sole rappresentano già la maggioranza della popolazione analizzata (71%). Il regime linguistico oligarchico genera un tasso di esclusione linguistica assoluta piuttosto basso solo fra i residenti con un livello di istruzione terziario, cioè universitario.

Insieme al reddito e al livello di istruzione, la situazione professionale è certamente una variabile socio-economica di grande rilievo. Chiediamo dunque questa sezione con un'analisi della distribuzione dei tassi di esclusione linguistica assoluta per status professionale (Tabella 6) ²⁹.

Tabella 6. Tassi di esclusione linguistica assoluta per situazione professionale e per regime linguistico. UE-24. Dati in percentuale.

Livello di istruzione	Occupato*	Disoccupato	Pensionato	Disabile	Lavori domestici
Regime linguistico					
24 lingue	0	1	0	0	0
Oligarchico	24	31	42	47	40
Monolinguisma	44	60	71	63	62

Fonte: Eurostat, IEA 2011. Tabella elaborata dall'autore.

* Include coloro che svolgono un mestiere, compreso il lavoro non pagato in un'azienda di famiglia e i tirocini pagati.

Anche in questo caso l'analisi dei dati conferma che solo il regime attuale a 24 lingue non crea disegualanze fra residenti europei per quanto concerne l'accesso potenziale ai documenti prodotti dall'Unione. Un regime monolingue inglese o un regime oligarchico, al contrario, renderebbero più

complicato l'accesso ai documenti prodotti dalla UE soprattutto ai residenti disoccupati, a quelli che sono in età lavorativa ma già pensionati, ai disabili permanenti e alle persone dedite ai lavori domestici. Va ricordato nuovamente che i risultati riportati nelle ultime tre tabelle riguardano solo i tassi di esclusione linguistica assoluta; i tassi di esclusione linguistica relativa sono molto più elevati.

Dall'analisi complessiva dei risultati empirici elaborati in questa sezione emergono due conclusioni generali. Primo, il regime multilingue è molto più efficace di un regime monolingue basato solo sull'inglese o di un regime oligarchico. In secondo luogo, esso risulta essere alla prova dei fatti la politica linguistica che crea meno disuguaglianze fra gruppi di residenti europei con nazionalità e status socio-economico diversi. Una politica linguistica restrittiva (monolingue od oligarchica) genererebbe significative disuguaglianze fra gruppi sociali per quanto riguarda l'accesso alla comunicazione con le istituzioni comunitarie, penalizzando in particolar modo i più anziani, i residenti facenti parte delle fasce di reddito meno alte, i residenti con un livello di istruzione medio-basso, i disoccupati, i disabili e a quelli che si dedicano ai lavori domestici (una categoria spesso collegata al genere). Al contrario, una politica linguistica multilingue fondata su un uso intensivo della traduzione e dell'interpretariato, anche se a un costo non nullo, rende possibile nelle attuali circostanze storiche una comunicazione più inclusiva. In questo senso i risultati qui esposti sembrano dare sostegno empirico all'idea secondo cui un regime linguistico multilingue può contribuire alla coesione sociale in Europa (Commissione europea, 2010a).

Si potrebbe obiettare che non tutti i residenti europei sono necessariamente interessati ad avere accesso ai documenti ufficiali pubblicati dalle istituzioni europee, e che in fondo le sedute al Parlamento europeo e le direttive comunitarie interessano soprattutto a delle persone con uno status socio-economico, una posizione lavorativa e un livello di istruzione più elevati della media, e che costoro, come peraltro dimostrato in questa sezione, hanno competenze nelle lingue straniere generalmente più elevate. A mia conoscenza, non esistono dati che permettano di capire chi effettivamente abbia frequenti contatti con le istituzioni europee. Tuttavia, bisogna ricordare che l'UE mira ad essere un'organizzazione democratica ed essa non può quindi ignorare che qualsiasi cittadino e contribuente, in linea teorica, può avere bisogno o interesse ad accedere alla comunicazione con le istituzioni europee. Non basta. Oltre alle questioni generali di equità e partecipazione democratica appena accennate, vi è anche una seconda risposta all'obiezione di cui sopra. Il luogo comune secondo cui le élites produttive – e in particolare i dirigenti e i quadri intermedi, cioè coloro che più di altri dovrebbero interessarsi alle politiche e alle iniziative europee – avrebbero un'elevata

padronanza nelle lingue straniere si dimostra essere, alla prova dei fatti, privo di fondamento empirico. Sarà proprio questo il tema della prossima sezione.

5. LINGUE E PROFESSIONI

L'UE ha poteri e competenze che la rendono molto diversa dalle tradizionali organizzazioni internazionali. L'Unione ha una competenza esclusiva – cioè solo essa, e non gli Stati membri, ha capacità di agire – in campi come l'unione doganale, la definizione delle regole di concorrenza necessarie al funzionamento del mercato interno, la politica monetaria per i paesi membri la cui moneta è l'euro, la conservazione delle risorse biologiche marine nel quadro della politica comune della pesca e infine la politica commerciale comune. In altri ambiti l'UE ha competenza *concorrente*, cioè sia l'UE sia gli Stati membri hanno facoltà di intervento, ma questi ultimi possono agire soltanto se l'UE ha deciso di non farlo. Si tratta delle politiche rivolte ad ambiti quali il mercato interno, la coesione economica, sociale e territoriale, l'agricoltura e pesca (con l'eccezione della conservazione delle risorse biologiche del mare), l'ambiente, la protezione dei consumatori, i trasporti, l'energia, spazio di libertà, sicurezza e giustizia, la ricerca, sviluppo tecnologico e spazio e certi problemi comuni di sicurezza in materia di salute pubblica. Infine, in altri settori la UE ha solo competenze di sostegno, coordinamento e completamento dell'attività svolta dagli Stati membri. Si tratta di settori come l'industria, la cultura, il turismo, l'istruzione, la formazione professionale, la gioventù e lo sport.

L'UE quindi non svolge solo un ruolo di coordinamento fra stati sovrani; essa agisce in diversi ambiti tramite delle politiche pubbliche classiche, cioè iniziative dirette, regolamentazioni e incentivi. Tali politiche riguardano settori come l'agricoltura, la pesca e i prodotti alimentari, le imprese, la cultura, istruzione e gioventù, l'economia, l'occupazione e diritti sociali, l'energia e risorse naturali, l'ambiente, la scienza e tecnologia, la giustizia e i diritti dei cittadini, i trasporti e il turismo³⁰. I Commissari europei e quindi le Direzioni Generali della Commissione europea (DG) svolgono un ruolo centrale della definizione e messa in atto di queste politiche.

Le organizzazioni comunicano con il mondo esterno attraverso diversi tipi di documenti, ad esempio i regolamenti ufficiali stampati e le lettere cartacee, ma anche tramite documenti di natura digitale come le pagine Internet. Queste ultime sono uno strumento di comunicazione flessibile, scritto ma al tempo stesso non stampato e quindi costantemente modificabile. Esse possono essere utilizzate per trasmettere informazioni generali oppure come

deposito per recuperare una copia elettronica dei documenti ufficiali. La diffusione dell'accesso alla rete e la praticità di Internet come deposito di informazioni accresce l'importanza della comunicazione digitale. I documenti pubblicati sul sito delle DG della Commissione europea, ad esempio, contengono diverse informazioni che riguardano le politiche dell'Unione, molti bandi di gara e appalti, studi, informazioni sul diritto che possono avere rilevanza strategica per numerosi professionisti e imprese.

I trattati e il Regolamento n. 1/58 richiedono che gli atti ufficiali siano disponibili nelle lingue ufficiali e che la comunicazione diretta con i cittadini possa avvenire in tutte le lingue della UE, ma nessuna disposizione specifica è prevista per i documenti digitali come le pagine Internet. Si osserva a riguardo una grande varietà di regimi linguistici di fatto adottati dalle varie DG. Alcune pagine sono effettivamente disponibili in tutte le lingue, ma altre in una soltanto e solitamente questa lingua è l'inglese. La Tabella 7 mostra l'elenco delle lingue in cui sono disponibili le pagine d'introduzione del sito Internet delle DG della Commissione europea nell'ottobre del 2014.

Tabella 7. Lingue delle pagine d'introduzione ai siti Internet delle Direzioni Generali della Commissione europea.

Direzioni Generali (DG)	Lingue
Affari economici e finanziari (ECFIN)	Inglese
Affari interni (HOME)	Inglese
Affari marittimi e pesca (MARE)	22 lingue
Agricoltura e sviluppo rurale (AGRI)	Francese-inglese-tedesco
Aiuti umanitari e protezione civile (ECHO)	Francese-inglese
Allargamento (EL_ARG)	Francese-inglese-tedesco
Ambiente (ENV)	Inglese
Azione per il clima (CLIMA)	Inglese
Bilancio (BUDG)	22 lingue
Centro comune di ricerca (JRC)	Inglese
Commercio (TRADE)	Inglese
Comunicazione (COMM)	Francese-inglese-tedesco
Concorrenza (COMP)	Inglese
Energia (ENER)	Inglese
EuropaAid - Sviluppo e cooperazione (DEVCO)	Inglese
Fiscaltà e unione doganale (TAXUD)	Francese-inglese-tedesco
Giustizia (JUST)	24 lingue
Imprese e industria (ENTR)	24 lingue
Informatica (DIGIT)	22 lingue
Interpretazione (SCIC)	23 lingue
Istituto statistico - Eurostat (ESTAT)	Francese-inglese-tedesco
Istruzione e cultura (EAC)	Inglese
Mercato interno e servizi (MARKT)	Francese-inglese-tedesco
Mobilità e trasporti (MOVE)	Inglese

Direzioni Generali (DG)	Lingue
Occupazione, affari sociali e integrazione (EMPL)	24 lingue
Politica regionale (REGIO)	23 lingue
Reti di comunicazione, contenuti e tecnologie (CONNECT)	Inglese
Ricerca e innovazione (RTD)	Inglese
Risorse umane e sicurezza (HR)	11 lingue
Salute e consumatori (SANCO)	Prevalentemente inglese
Segretariato generale (SG)	24 lingue
Servizio degli strumenti di politica estera (FPF)	Inglese
Traduzione (DGT)	Francese-inglese-tedesco

Fonte: <http://ec.europa.eu/about-us>, in *ibm*, Tabella elaborata dall'autore.

Come si può osservare quasi la metà delle pagine introduttive sono disponibili solo in inglese, un quarto sono disponibili solo in tre lingue e meno di un terzo in tutte le lingue ufficiali dell'Unione o quasi (solitamente manca ancora le traduzioni verso l'irlandese e il croato, lingua divenuta ufficiale solamente nel 2013). Tuttavia, l'utilizzo delle 24 lingue ufficiali non è sempre esteso a tutte le pagine che costituiscono il sito di una certa DG, e non si tratta sempre di pagine secondarie. La sezione "appalti e finanziamenti" della DG Affari marini e pesca, ad esempio, contiene solo bandi in inglese³¹, così come sono disponibili solo in inglese tutti i testi dei bandi di gara e delle richieste di sovvenzione nella sezione "appalti e sovvenzioni" della DG Imprese e industria e i testi contenuti nella sezione "novità" della medesima DG dove si possono trovare numerosi studi e rapporti generali. È evidente che avere accesso ai testi e ai bandi dei concorsi in una lingua che si padroneggia pienamente dà un indubbio vantaggio competitivo sui concorrenti.

È necessario quindi effettuare una prima valutazione dell'efficacia dei regimi linguistici adottati da diverse DG utilizzando il tasso di esclusione linguistica come indicatore di risultato. La Tabella 8 mostra i tassi di esclusione linguistica assoluta e relativa per classe di attività economica. Si prendono in esame i tre regimi linguistici alternativi già praticati di fatto dalle DG della Commissione nelle proprie pagine Internet, vale a dire, il multilinguismo integrale, il trilinguismo oligarchico (francese, inglese, tedesco) e il monolinguisma inglese. Le classi di attività economica sono definite in base alla nomenclatura seguita nella IEA, cioè la *Classificazione statistica delle attività economiche nelle Comunità europee* (o NACE Rev. 1.1). Nella Tabella 8 sono esclusi i residenti che non sono occupati nel senso chiarito nella sezione 4.2, chi non ha voluto o saputo rispondere e i residenti in Italia, perché questo paese non ha raccolto dati per la variabile della IEA chiamata "attività economica". I risultati si riferiscono quindi alla popolazione residente in 23 Stati membri della UE.

Tabella 8. Tassi di esclusione linguistica assoluta e relativa per attività economica e per regime linguistico, UE-23. Dati in percentuale.

Attività economica	Monolingue		Oligarcbico		Multilinguismo	
	E _a	E _r	E _a	E _r	E _a	E _r
A. Agricoltura, allevamento bestiame, caccia e silvicoltura	79	94	61	75	0	3
B. Pesca e allevamento pesci	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
C. Estrazione di minerali	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
D. Produzione/labbificazione	52	82	28	50	0	4
E. Approvvigionamento di elettricità, gas ed acqua	46	80	29	54	0	2
F. Costruzioni	59	83	35	56	0	5
G. Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di veicoli, motocicli e beni personali/della casa	46	80	23	51	0	4
H. Hotel, ristoranti e bar	49	82	25	54	0	9
I. Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	45	75	23	49	0	3
J. Intermediazione finanziaria	21	65	8	36	0	1
K. Attività relative ai beni immobili, affitti, intermediazioni e consulenze	25	62	10	34	0	3
L. Pubblica Amministrazione, difesa, sicurezza sociale/obbligatoria	37	77	16	42	0	1
M. Educazione	25	63	12	39	0	2
N. Sanità e servizi sociali	33	71	12	35	0	3
O. Altre attività sociali, personali e di comunità	41	78	21	45	0	4
P. Attività domestiche	76	93	46	62	0	9
Q. Attività di enti e organizzazioni non territoriali	26	58	12	37	0	3

Fonte: Eurostat, IFA 2011. Tabella elaborata dall'autore.
 Nd. = osservazioni non disponibili.
 Mancano i dati per livello competenza nelle lingue straniere (prima e seconda) per la Danimarca.

Precisiamo che non vi è una corrispondenza biunivoca fra ambiti di intervento delle politiche europee e settori di attività economica secondo la nomenclatura NACE. Una valutazione più approfondita dovrebbe cercare di stabilire relazioni più chiare tra settori di attività economica e ambiti di intervento delle DG. Tuttavia, lo studio dei tassi di esclusione linguistica per settore di attività economica può già fornire alcune informazioni preliminari per valutare l'efficacia della comunicazione di alcune DG.

Il regime trilingue adottato dalla DG Agricoltura e sviluppo rurale, ad esempio, esclude del tutto o in parte fra il 61% e il 75% dei residenti nella UE-23 operanti nel settore "A: agricoltura, allevamento, bestiame, caccia e silvicoltura". Si tratta di un ambito di azione importante che meriterebbe forse una comunicazione più multilingue poiché l'UE ha a riguardo una competenza concorrente³². I tassi di esclusione linguistica relativa vanno interpretati in modo additivo rispetto al tasso E_r associato

allo scenario base, cioè al multilinguismo integrale (v. 4.1). Nel settore dell'energia ("E") il regime linguistico monolingue praticato di fatto dalla DG Energia esclude o rende non agevole l'accesso alla comunicazione fra il 46% e l'80% degli operatori del settore. Anche in settori come quello dell'intermediazione finanziaria, dove si dà spesso per scontata un'ottima conoscenza dell'inglese, i tassi di esclusione linguistica restano in realtà elevati. Il regime linguistico monolingue della DG Affari economici e finanziari, ad esempio, ostacola la comprensione delle informazioni per una percentuale compresa fra il 21% e il 65% degli operatori nel settore dell'intermediazione finanziaria. Già un regime linguistico trilingue, ad esempio, farebbe scendere il tasso di esclusione assoluta all'8% e quello di esclusione relativa al 36%. Nel ramo dei trasporti, fra il 45% e il 75% degli operatori ha potenzialmente un accesso difficoltoso o nullo alle pagine Internet della DG Mobilità e trasporti (disponibili solo in inglese), la scelta monolingue della DG Istruzione e cultura, attiva in un settore in cui la UE ha un ruolo di sostegno e coordinamento delle politiche nazionali, genera dei tassi di esclusione linguistica fra il 25% e il 63% degli operatori del settore "M-Educazione".

Anche in questo caso, si osserva che il multilinguismo è il regime linguistico che permette una più efficace trasmissione di informazioni agli Operatori economici. Percettuali non trascurabili di esclusione linguistica (secondo la definizione relativa) si registrano solo nel settore "P-attività domestiche" e "H-hotel, ristoranti e bar", dove però il lavoro di origine straniera è sovrarappresentato.

I risultati presentati nella Tabella 8 possono servire a elaborare una politica linguistica europea più efficace, indirizzando le risorse disponibili per la traduzione anzitutto nella comunicazione rivolta agli operatori che lavorano nei settori economici dove i tassi di esclusione linguistica sono più alti. In altri termini, se le risorse disponibili in un dato momento non permettono di tradurre in tutte le lingue ufficiali le pagine Internet delle varie DG e i documenti di natura strategica come i bandi e gli appalti, meglio concentrare le risorse in quei settori di attività economica dove, a parità di altre condizioni, i tassi di esclusione linguistica sono più elevati (per esempio, agricoltura rispetto all'intermediazione finanziaria).

Si potrebbe obiettare che all'interno di un settore economico dato non tutte le categorie professionali sono interessate ad accedere ai documenti ufficiali, ai bandi, alle gare d'appalto e di sovvenzione e alle pagine informative della Commissione europea, e che sono solitamente i dirigenti e i quadri intermedi ad avere necessità di consultare questi documenti. L'obiezione è pertinente e fondata. È quindi necessario studiare la distribuzione dei tassi di esclusione linguistica per tipo di professione.

La Tabella 9 presenta i tassi di esclusione linguistica assoluta e relativa per categoria professionale che sono associati ai tre regimi linguistici praticati dalle varie DG. La professione è definita seguendo la nomenclatura adottata nella IEA, cioè la *Classificazione internazionale tipo delle professioni* (ISCO-CITP 88). I risultati nella Tabella 9 non includono l'Italia perché non sono stati raccolti dati per questo paese per la variabile della IEA chiamata "tipo di professione". Anche in questo caso quindi i risultati si riferiscono a 23 paesi.

Tabella 9. Tassi di esclusione linguistica assoluta e relativa per professione e per regime linguistico. UE-23. Dati in percentuale.

Professione	Monolingue		Oligarchico		Multilinguismo	
	E_a	E_r^*	E_a	E_r^*	E_a	E_r^*
1. Dirigenti (membri dell'esecutivo e dei corpi legislativi, quadri superiori della pubblica amministrazione, dirigenti e quadri superiori di imprese)	35	66	21	44	0	3
2. Professioni intellettuali e scientifiche	16	60	7	35	0	1
3. Professioni intermedie	29	74	12	38	0	2
4. Impiegati di tipo amministrativo	33	73	13	40	0	2
5. Personale dei servizi e venditori di negozio e di mercato	46	79	22	47	0	3
6. Agricoltori ed operai qualificati dell'agricoltura e della pesca	75	93	52	67	0	2
7. Artigiani ed operai dei mestieri di tipo artigianale	65	88	37	57	0	4
8. Conduttori di installazioni e di macchine e operai dell'assemblaggio	63	87	34	57	1	5
9. Operai ed impiegati non qualificati	69	86	38	58	1	9
10. Forze armate	32	88	13	40	0	1

Fonte: Eurostat, IEA 2011. Tabella elaborata dall'autore.

* Mancano i dati per livello competenza nelle lingue straniere (prima e seconda) per la Danimarca.

Non sorprendentemente la Tabella 9 rivela che i tassi di esclusione linguistica associati al regime monolingue inglese e al regime trilingue variano secondo il tipo di professione: molto alti per coloro che svolgono mansioni non qualificate (classe "9") e meno alti per coloro che esercitano professioni intellettuali e scientifiche ("classe 2"). Più interessante invece è osservare i tassi di esclusione linguistica per i dirigenti. Non solo questi tassi sono mediamente piuttosto alti, pur con importanti differenze fra settori di attività economica (si veda Tabella 10), ma in molti casi i tassi di esclusione linguistica per i dirigenti sono più alti di quelli per le professioni intellettuali, intermedie e perfino per quelle di tipo amministrativo. Un regime monolingue inglese, ad esempio, escluderebbe del tutto dalla comunicazione delle DG più di un terzo dei dirigenti residenti nei 23 paesi considerati e renderebbe la comuni-

cazione non agevole o difficile per un altro 28% ($E_r = 66\%$). Nannano per le professioni intellettuali e scientifiche e per le professioni intermedie i tassi di esclusione linguistica sono bassi o nulli come ci si aspetterebbe. Per esempio, il tasso E_r associato ad un regime linguistico monolingue è sempre superiore o uguale a 60% indipendentemente dalla categoria professionale esaminata, mentre quello corrispondente al regime trilingue è sempre maggiore o uguale a 35%. Anche in questo caso, quindi, il multilinguismo si rivela essere comparativamente più efficace nel trasmettere informazioni sulle politiche europee al pubblico, e questo vale anche nel caso dei dirigenti.

Tabella 10. Tassi di esclusione linguistica assoluta e relativa per i dirigenti secondo il settore di attività economica. UE-23. Dati in percentuale.

Attività economica	Monolingue		Oligarchico		Multilinguismo	
	E_a	E_r^*	E_a	E_r^*	E_a	E_r^*
A. Agricoltura, allevamento bestiame, caccia e silvicoltura	88	97	83	92	1	2
D. Produzione/fabbricazione	27	60	15	35	1	1
E. Approvvigionamento di elettricità, gas ed acqua	17	63	11	49	0	1
I. Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	26	58	14	37	0	2
J. Intermediazione finanziaria	12	59	3	26	0	1
M. Educazione	25	62	11	38	0	0

Fonte: Eurostat, IEA 2011. Tabella elaborata dall'autore.

* Mancano i dati per livello competenza nelle lingue straniere (prima e seconda) per la Danimarca.

6. CONCLUSIONI

Questo articolo presenta un'inedita valutazione quantitativa dell'efficacia e dell'equità dell'attuale regime linguistico della UE per quanto riguarda la comunicazione esterna delle sue istituzioni. Si è seguita la metodologia dell'analisi delle politiche pubbliche disegnando la valutazione come un'analisi comparativa fra politiche linguistiche alternative. Gli indicatori applicati in questo studio – i tassi di esclusione linguistica – sono ripresi dalla letteratura esistente e ulteriormente elaborati. Per misurare gli indicatori ci si è avvalsi dei microdati quantitativi pubblicati da Eurostat nel 2011. Resta inteso che altri indicatori possono essere impiegati per valutare il regime linguistico europeo³³ e che la pertinenza degli indicatori utilizzati dipende dalle domande valutative poste dal ricercatore. La valutazione delle politiche linguistiche è anzitutto un metodo di analisi comparativa più che un esercizio di elaborazione di indicatori fine a se stesso.

Dall'analisi dei dati emerge che l'attuale regime linguistico multilingue è sicuramente più efficace dell'alternativa monolingue od oligarchica,

sia per quanto riguarda il coinvolgimento o la partecipazione (almeno potenziali) dei cittadini e residenti europei alle attività e alle politiche della UE, sia per quanto concerne la comunicazione rivolta al mondo delle professioni, inclusa quella destinata ai dirigenti. Inoltre, il multilinguismo è l'unico dei tre regimi esaminati che non genera ineguaglianze sostanziali fra residenti europei. Una politica linguistica monolingue od oligarchica, invece, avrebbe effetti regressivi, cioè svantaggerebbe soprattutto le fasce più fragili della popolazione.

Spetta ai residenti europei e ai decisori pubblici stabilire se €1,1 miliardi all'anno sia un prezzo accettabile per ottenere tali risultati, se esso sia troppo alto o se invece valga la pena investire più risorse nel multilinguismo, in particolare nella traduzione di alcune pagine dei siti Internet delle DG della Commissione. L'analisi statistica presentata in questo studio può essere d'aiuto a questo dibattito perché essa dimostra che, nelle attuali circostanze storiche, una diminuzione del numero di lingue ufficiali rischia semplicemente di trasferire i costi della diversità linguistica dal bilancio comunitario al portamonete della maggioranza dei residenti europei. È giusto osservare che non tutte le persone in Europa sono interessate a ciò che accade a Bruxelles e che forse pochi vanno effettivamente a leggere i documenti prodotti dalle istituzioni europee, ma è anche vero che *ignorantia iuris non excusat*, che un'organizzazione che ha l'ambizione di essere democratica non può non tenere conto del fatto che ogni cittadino o residente prima può avere bisogno o interesse ad avere accesso ai testi normativi, e che l'uso asimmetrico delle lingue nei bandi e nei concorsi può distorcere la concorrenza fra imprese agenti economici.

È dimostrato che le competenze linguistiche degli europei nelle lingue straniere sono più diffuse che in passato, ma si è anche visto che esse in media non sono necessariamente molto migliori dal punto di vista qualitativo. È certamente auspicabile che le politiche per l'insegnamento delle lingue straniere siano rafforzate, però non ci si deve scordare che non si è ancora riusciti a colmare le lacune tut'oggi esistenti a livello di alfabetizzazione funzionale nelle lingue *materna* degli europei. Ad esempio, da una recente indagine emerge che il 24,1% dei quindicenni europei ha ancora difficoltà di lettura nella propria lingua e che questa percentuale è aumentata nel corso degli ultimi anni (Commissione europea, 2010b: 3).

In conclusione, i risultati presentati in questo articolo, arricchiti e qualificati con all'apporto di altri studi, invitano a spostare un'attenzione prudente verso la gestione della comunicazione multilingue della UE nel prossimo futuro e mostrano che è probabilmente prematuro ritenere ridondanti o pleonastici gli apparati di traduzione e interpretazione della UE. Alla luce dei risultati qui esposti, quindi, gli inviti alla UE ad abbracciare rapidamente

una politica monolingue od oligarchica si rivelano essere un'astratta fuga in avanti. In primo luogo, i risultati di questo studio confermano quanto già osservato da altri sulla base dei dati all'indagine *Eurobarometro* sulle competenze degli europei nelle lingue straniere (Commissione europea, 2012a), e cioè che il livello medio di padronanza dell'inglese (ma anche di francese e tedesco) sembra essere ancora troppo basso per assicurare una partecipazione attiva e informata di tutti i cittadini europei alla via comunitaria (Backus *et al.*, 2013; Gazzola e Grin, 2013). In secondo luogo, è lecito chiedersi se l'apprendimento delle lingue straniere, cosa di per sé arricchente, possa essere legittimamente usato come pretesto per togliere progressivamente la possibilità di utilizzare la propria lingua materna nei rapporti con la UE³⁴. Non è quindi chiaro fino a che punto una politica linguistica restrittiva potrebbe rendere l'Europa più coesa (si veda anche Barbier, 2012a e Kraus, 2008)³⁵. Vi sono invece indizi che potrebbe essere vero l'opposto. Paritassando Gramsci, si potrebbe sostenere che credere di ottenere una maggiore coesione europea tramite un abbandono del multilinguismo equivarrebbe a suscitare arbitrariamente "delle conseguenze che non hanno ancora le necessarie condizioni" (Gramsci, 1993 [1918]: 48).

Ne segue che l'industria delle lingue in Europa, di cui la traduzione e l'interpretariato fanno parte, svolgerà presumibilmente ancora un ruolo importante nella costruzione europea nel prossimo futuro contribuendo, almeno in parte, a mantenere un certo grado di multilinguismo generale dell'ambiente linguistico europeo.

SUMMARY

This article deals with the evaluation of the effectiveness and the fairness (or linguistic justice) of the current language policy of the European Union (EU). By linguistic justice, I mean the distributive consequences of language policies on the relative position of citizens and stakeholders. More precisely, I address the following question: what would be the allocative and distributive effects on European residents of a change of the current multilingual language policy of the EU, which is founded on the formal equality between 24 official languages? Using statistical analysis and data provided by Eurostat, I correlate data on the knowledge of first and second languages of EU residents with data on their age, income, education and social status. I calculate the percentage of residents who do not understand a given language by country and by socio-economic status. Then, I use this percentage as an indicator to identify who would win and who lose if a restrictive language policy were adopted by the institutions of the EU (e.g. an English-only or and English-French-German language regime). I show that a change in the current language policy of the EU would have significant distributional consequences among countries and social groups. A drastic reduction in the number of official and working languages of the EU would disadvantage not only (and quite obviously) the residents of some coun-

tries; it would also be significantly detrimental to EU residents with a low level of education and low income, and to the socially excluded. Hence, empirical evidence shows that providing multilingual communication through 24 official languages is more valuable for the weakest sections of society. In this perspective, multilingualism can contribute to the social cohesion in the EU. By contrast, data show that monolingualism (e.g. an English-only language policy) or a language regime based on three official languages only would create significant inequalities among EU residents based on their social status. Finally, this article shows that an English-only language policy or a language policy based on three languages would be much less effective than multilingualism in conveying information about EU public policies to EU economic agents, and, more specifically to EU residents working in economic sectors affected by such policies.

NOTE

¹ Institut für Finanzwissenschaft, Humboldt-Universität zu Berlin, Germania. L'autore ringrazia per il loro sostegno finanziario il Fondo nazionale svizzero (progetto PBGEPI-136158 e progetto PBGEPI-145055), la Research Executive Agency (progetto PHEF-GA-2012-327225) e il Center for Applied Statistics and Economics (C.A.S.E.). Si ringraziano François Grin, Gabriele Iannacaro, Regina Kihne, Nanette Swed, François Vallancourt e Bengt-Arne Wickström per i loro preziosi suggerimenti. Tutti gli indirizzi dei siti Internet citati sono stati verificati nell'ottobre 2014.

² Fra gli altri si segnalano Phillipson (2003), Ammon (2006), Krzyżanowski and Wodak (2011), Marzec e Rosello (2012), Romane (2013), e diversi contributi in Arzoz (2008) e in Tosi (2013) nell'area della linguistica applicata e traduttologia. De Swaan (2007), Kraus (2008), Van Paris (2011) e Castiglione e Longman (2007) per le scienze politiche e filosofiche; Gazzola (2006a), Grin (2004b), Ginsburgh e Weber (2005) e Gazzola e Grin (2013) per l'economia.

³ Non si tratta di negare che il cambiamento linguistico possa avvenire indipendentemente dall'intervento dello Stato su una certa realtà sociolinguistica. Il concetto di *drift* elaborato da Sapir, per esempio, rimanda infatti al normale processo di differenziazione e cambiamento linguistico che inevitabilmente ha luogo all'interno di una comunità linguistica (Muthwene 2008: 71-72). Ci si vuole invece riferire all'idea secondo cui gli interventi collettivi nelle realtà sociolinguistiche in quanto tali sarebbero ingiustificatamente intrusivi e non desiderabili dal punto di vista della filosofia liberale, oltre che destinati al fallimento (per un contraddittorio si veda May 2011, Robichaud 2011 e diversi contributi in Kymlicka e Paton 2003).

⁴ Questo teorema è conosciuto come primo teorema fondamentale dell'economia del benessere ed è visto come la dimostrazione matematica della metafora della "mano invisibile" di Adam Smith. Va precisato che il teorema è valido sotto alcune ipotesi che non sono sempre facilmente realizzabili in pratica. Tuttavia, esso resta un punto di riferimento nell'analisi comparativa dell'efficienza di diversi sistemi di produzione e scambio.

⁵ Dal punto di vista economico, il concetto di fallimento del mercato può essere utilizzato per giustificare l'intervento dello Stato nelle realtà sociolinguistiche. Si rimanda a Gazzola (2006b) e Grin (2002a) per un'approfondita discussione.

⁶ Come Crystal osserva "gli studi sulla pianificazione linguistica hanno dimostrato che è possibile che i gruppi sociali modificano lo sviluppo di una lingua e che le questioni normative [cioè se sia desiderabile interferire o no, M.G.] sono molto controversi" (Crystal, 1993: 364). Per una critica alla teoria del cambiamento linguistico "naturale" o "spontaneo" si veda Keller (1994).

⁷ Rimando a Dell'Aquila e Iannacaro (2004) e a Hornberger (2006) per le definizioni di *corpus*, *status* e *acquisition planning*.

⁸ Sulla distinzione fra politiche linguistiche esplicite e politiche linguistiche di fatto rimando a Shohamy (2006).

⁹ Rimando, fra gli altri, a Bezzi (2010) e a Weimer e Vining (2005).

Michèle Gazzola

¹⁰ Si veda Gazzola (2014a) per una panoramica.

¹¹ Si vedano, per esempio, gli indicatori discussi da Solé Camardons and Torrijos (2008) per l'area catalana, Iannacaro per le lingue minoritarie in Italia (2010), e da diversi autori in Moretti et al. (2011) per la Svizzera e le minoranze germanofone.

¹² Si rimanda a Gazzola (2006a), Phillipson (2003), Athanassiou (2006), Hanf et al. (2010), e Nieli (2011).

¹³ L'articolo stabilisce che ogni cittadino dell'Unione può scrivere alle istituzioni, agli organismi o agli organismi della UE nelle lingue ufficiali dell'Unione stessa e ricevere una risposta nella stessa lingua.

¹⁴ Rimando a Grin et al. (2005) per uno studio approfondito sul tema.

¹⁵ Si tratta del cosiddetto "lingua materna+2". Si veda Grin (2006) per discussione critica di questo modello.

¹⁶ Dal 2005 è prevista la possibilità di utilizzare, in determinate circostanze, anche lingue non ufficiali, tipicamente delle lingue regionali come il catalano, ma le spese di traduzione e interpretazione aggiuntive sono a carico dello Stato membro richiedente (Gazzola 2006a: 30-31).

¹⁷ Si tratta principalmente di garantire l'uso delle due lingue ufficiali nei documenti e servizi orali del governo federale, nei servizi pubblici radio-televisivi, nell'amministrazione della giustizia e nell'etichettatura dei prodotti di consumo (Vallancourt e Coche, 2009: 2). Le spese per l'insegnamento linguistico nei sistemi di istruzione, quindi, sono escluse.

¹⁸ Le autorità di Malta non hanno permesso la divulgazione dei dati a persone terze. I Paesi Bassi non hanno raccolto dati sulle competenze linguistiche dei loro residenti rendendo quindi di scarso interesse l'inclusione di questo paese per gli scopi del presente articolo.

¹⁹ La lista delle 38 lingue incluse nella IEA è formalmente definita come segue: arabo, basco, bulgaro, bosniaco, catalano, ceco, cinese, coreano, danese, estone, finlandese, francese, frisone, galiziano, gallese, greco, inglese, irlandese, italiano, letone, lussemburghese, maltese, norvegese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, russo, serbo, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco, turco, ungherese, valenziano.

²⁰ Si rimanda a Gazzola (2014a) e Grin e Gazzola (2013) per una discussione più approfondita del concetto di efficacia applicato alle politiche linguistiche.

²¹ Ad esempio, un residente di lingua materna tedesca con un'eccellente conoscenza dell'inglese è contato solo una volta se entrambe le lingue sono ufficiali.

²² Secondo questo studio, nella UE a 27 Stati membri la percentuale di tutti residenti europei non nativi dell'inglese che dichiarano una conoscenza molto buona di questa lingua non supera il 7%. Sommando la percentuale di nativi anglofoni con i non nativi con una conoscenza molto buona di questa lingua si raggiunge una percentuale del 21%, ovvero un 1/5, un valore per l'appunto molto vicino a quello ottenuto con i dati della IEA.

²³ Anche nell'ipotesi di un regime monolingue l'UE avrebbe bisogno di tradurre dei documenti verso l'inglese da altre lingue usate ufficialmente a livello nazionale e di servizi di revisione e controllo di qualità per i testi scritti da funzionari non madrelingua (Gazzola e Grin, 2013).

²⁴ Per una prima dimostrazione, si rimanda a Gazzola (2014b). Ritorciamo che in economia il termine costo-opportunità indica il valore economico della migliore alternativa possibile quando si compie una scelta. Ad esempio, per un professionista, il costo opportunità di impiegare sul luogo di lavoro un'ora in più per leggere un documento della UE redatto in una lingua che egli non padroneggia (rispetto al tempo necessario per leggere un documento redatto in una lingua che egli conosce) è il valore di un'ora di lavoro spesa ad occuparsi della propria attività professionale principale, cioè il salario orario.

²⁵ Ad esempio, la percentuale di chi dichiara di conoscere l'inglese a livello eccellente aumenta fra generazioni, ma molto meno, in proporzione, rispetto alla percentuale di coloro che hanno almeno una conoscenza elementare di questa lingua. Si tenga presente che l'effetto dell'aumento della percentuale di residenti che parlano l'inglese come lingua straniera a livello eccellente sull'indicatore *E*, è in parte compensato da un calo percentuale dei nativi dell'inglese. Considerazioni analoghe possono essere fatte per il regime oligarchico. Infine, il risultato non cambia nella sostanza se guardiamo ai tassi di esclusione netti, cioè se sottraiamo ai valori esposti nella Tabella 3 la percentuale dei residenti che è (relativamente) esclusa dalla comunicazione con la UE anche quando tutte le 24 lingue ufficiali sono utilizzate.

²⁶ Si ricorda che appartenere al primo quintile di reddito significa collocarsi nel 20% della popolazione con reddito da lavoro relativamente più basso, mentre collocarsi nel quinto quintile

significa collocarsi nel 20% della popolazione con reddito da lavoro relativamente più alto.

²⁷ In primo luogo non è possibile includere il Regno Unito nell'analisi e quindi la quasi totalità dei nativi dell'Inghilterra in Europa. Inoltre, probabilmente per un errore nella raccolta dei dati nella IEA, la distribuzione statistica della variabile reddito da lavoro per Spagna e l'Ungheria è distorta verso il primo quintile. La conclusione generale tuttavia non cambia se Spagna e l'Ungheria sono escluse dall'analisi e la relazione fra tassi di esclusione linguistica e reddito nel caso del regime monolingue rimane valida per tutti gli altri paesi.

²⁸ La differenza tra i valori del tasso di esclusione linguistica assoluta per i livelli di istruzione pre-elementare ed elementare non è statisticamente significativa ai livelli convenzionali.

²⁹ Sono state omesse tre categorie professionali previste nella IEA, vale a dire le categorie di "studente, in formazione e lavoro non pagato", "inattivo" e "in servizio militare obbligatorio". La scelta si può giustificare non solo per questioni di comodità espositiva, ma soprattutto perché ognuna di queste categorie separatamente rappresenta solo l'1% o meno del campione.

³⁰ Una lista completa è disponibile all'indirizzo <http://ec.europa.eu/politics/index.htm>.

³¹ La Commissione ricorre agli appalti pubblici per acquistare beni e servizi, ad esempio, studi, assistenza tecnica, formazione, consulenza, servizi di conferenza e pubblicitari, libri e attrezzature. Una lista di tutti i bandi di gara, appalti, sovvenzioni europee è disponibile all'indirizzo http://ec.europa.eu/contracts_grants/contracts.htm. Nella maggior parte dei casi questi bandi sono disponibili solo in inglese o in francese, inglese e tedesco.

³² È possibile stabilire delle associazioni fra la Tabella 9 e la Tabella 7. Il regime linguistico adottato dalla DG Agricoltura e sviluppo rurale per le sue pagine Internet (francese, inglese e tedesco) esclude una percentuale compresa fra il 52% e il 67% degli appartenenti alla categoria professionale "Agricoltori ed operai qualificati dell'agricoltura e della pesca".

³³ Il lettore è invitato a riferirsi alla lista di più di 200 indicatori per la valutazione delle politiche linguistiche elaborati nel quadro del progetto europeo DYLAN - *Dynamiques des langues et gestion de la diversité* - (Gim e Gazzola, 2013), e disponibili sul sito del progetto (www.dylan-project.org) oppure sul sito Internet "Osservatorio "Economia-Lingue-Formazione" dell'Università di Ginevra, www.elf.unige.ch.

³⁴ È stato fatto notare che una politica coordinata volta a diffondere in modo capillare delle competenze in inglese nella popolazione europea non nativa, coniugata a un'applicazione decisa del principio di territorialità linguistica a salvaguardia delle altre lingue, potrebbe risolvere in modo accettabile i problemi collegati alle disuguaglianze connesse all'utilizzo di una sola lingua nella comunicazione europea (Van Paris 2011). Al di là del fatto che le due politiche risulano in realtà contraddittorie (Jacey 2013), restano da dirimere ancora molte questioni in merito alla fattibilità e all'opportunità di una siffatta politica linguistica (Gim, 2004a; Barbier, 2012b e Philippon, 2012).

³⁵ Si veda anche, fra gli altri Romaine (2013). Si veda anche *The Economist* (2013).

BIBLIOGRAFIA

- Ammon U. (2006), "Language conflicts in the European Union. On finding a politically acceptable and practicable solution for EU institutions that satisfies diverging interests", *International Journal of Applied Linguistics*, 16, pp. 319-338.
- Arzoo X. (a cura di), (2008), *Respecting linguistic diversity in the European union*, Amsterdam, John Benjamins.
- Athanassiou P. (2006), "The application of multilingualism in the European Union context", *Legal Working Paper Series 2*, Francoforte sul Meno, Banca centrale europea.
- Backus A., Gorter D., Knapp K., Schijerve-Rindler R., Swaenbergh J., ten Thije J., Vetter E. (2013), "Inclusive multilingualism: Concept, modes and implications", *European Journal of Applied Linguistics*, 1 (2), pp. 179-215.

Michelle Gazzola

- Barbier J.-C. (2012a), "Languages, political culture and solidarity in Europe", *RECODE Working Paper Series*, 1, pp. 1-15.
- Barbier J.-C. (2012b), "Une seule bannière linguistique pour une justice globale", *reception de Linguistic Justice for Europe and for the World*, Philippe Van Paris, *Revue française de science politique*, 62 (3), pp. 469-471.
- Benucci A. (a cura di) (2005), *Le lingue romane. Una guida per l'intercomprensione*, Torino, UTET.
- Bezzi C. (2010), *Il nuovo disegno della ricerca valutativa*, Milano, FrancoAngeli.
- Bourdieu P. (2001), *Langage et pouvoir symbolique*, Parigi, Éditions du Seuil.
- Calvet L.-J. (2002), *Le marché aux langues: essai de politologie linguistique sur la mondialisation*, Parigi, Plon.
- Castiglione D., Longman C. (a cura di) (2007), *The language question in Europe and diverse societies: Political, legal and social perspectives*, Oxford, Hart Publishing.
- Cogo A., Jenkins J. (2010), "English as a lingua franca in Europe. A mismatch between policy and practice", *European Journal of Language Policy*, 2 (2), pp. 271-294.
- Commissione europea (2010a), *Contribution de la tradition à la société multilingue dans l'Union européenne*, Etudes sur la traduction et le multilinguisme, Bruxelles, Direzione generale per la traduzione, Commissione europea.
- Commissione europea (2010b), *Youth on the Move. An initiative to unleash the potential of young people to achieve smart, sustainable and inclusive growth in the European Union*, Lussemburgo, Commissione europea.
- Commissione europea (2012a), *Eurobarometro and their languages*, Speciale Eurobarometro 386, Bruxelles, Commissione europea.
- Commissione europea (2012b), *First European survey on language competences*, Bruxelles, Commissione europea.
- Conti V., Gim F. (a cura di) (2008), *S'entendre entre langues voisines: vers l'intercompréhension*, Ginevra, Georg.
- Crystal D. (1993), *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*, Bologna, Zanichelli.
- De Schutter H. (2007), "Language policy and political philosophy: On the emerging linguistic justice debate", *Language Problems & Language Planning*, 31 (1), pp. 1-23.
- De Swaan A. (2001), *Words of the world. The global language system*, Cambridge (UK), Polity Press.
- De Swaan A. (2007), "The language predicament of the EU since the enlargements", *Sociolinguistica*, 21, pp. 1-21.
- Dell'Aquila V., Iannacaro G. (2004), *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci.
- Dell'Aquila V., Iannacaro G. (2006), *Survey ladins. Usi linguistici nelle valli ladine*, Trento, Istituto Culturale Ladino «Majon di Fascegn», Provincia Autonoma di Trento, Centre d'Etudes Linguistiques pour l'Europe.
- Di Pietroantonio S. (2012), "L'insegnamento delle lingue straniere come politica

- pubblica: Il caso italiano", Tesi di laurea specialistica, Università degli Studi dell'Aquila, L'Aquila.
- Eurydice (2012), *Cifre chiave dell'insegnamento delle lingue a scuola in Europa 2012*, Bruxelles, Commissione europea.
- Formicelli M. (2012), "English Lingua Franca: Reality of Fiction? Assessing the debate on the status of English as a language of global communication", *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, XL1, 1, pp. 19-48.
- Gazzola M. (2006a), "La gestione del multilinguismo nell'Unione europea", in: Carli A. (a cura di), *Le sfide della politica linguistica di oggi: fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 17-117.
- Gazzola M. (2006b), "Lingue, potere e conflitto. L'economia della guerra delle lingue in Europa", *Metabasis*, 1 (1), pp. 1-15.
- Gazzola M. (2012), "The linguistic implications of academic performance indicators: general trends and case study", *International Journal of the Sociology of Language*, 216, pp. 131-156.
- Gazzola M. (2014a), *The evaluation of language regimes. Theory and application to multilingual patent organisations*, Amsterdam, John Benjamins.
- Gazzola M. (2014b), *Language policy and linguistic justice in the European Union: the socio-economic effects of multilingualism*, ELF Working Paper No 15, Osservatorio "Economia-Lingua-Formazione", Ginevra, Università di Ginevra <http://bit.ly/1tzz6AG>
- Gazzola M., Grin F. (2013), "Is ELF more effective and fair than translation? An evaluation of the EU's multilingual regime", *International Journal of Applied Linguistics*, 23 (1), pp. 93-107.
- Gazzola M., Volpe A. (2014), "Linguistic justice in IP policies: Evaluating the language regime of the European Patent Office", *European Journal of Law and Economics*, vol. 38, pp. 47-70.
- Ginsburgh V., Weber S. (2005), "Language disenfranchisement in the European Union", *Journal of Common Market Studies*, 43 (2), pp. 273-286.
- Ginsburgh V., Weber S. (2011), *How many languages do we need? The economics of linguistic diversity*, Princeton, Princeton University Press.
- Gramsci A. (1993), *Grammatica e linguistica*, Roma, Editori Riuniti.
- Grin F. (2003a), "Language planning and economics", *Current Issues in Language Planning*, 4 (1), pp. 1-66.
- Grin F. (2003b), *Language policy evaluation and the European charter for regional or minority languages*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Grin F. (2004a), "L'anglais comme lingua franca: questions de coût et d'équité. Commentaire sur l'article de Philippe Van Parijs", *Économie publique*, 15 (2), pp. 33-41.
- Grin F. (2004b), "L'élargissement de l'Union européenne: questions de coût et justice linguistique", *Panoramas*, 69, pp. 97-104.
- Grin F. (2005), *L'enseignement des langues étrangères comme politique publique*, 19, Parigi, Rapport au Haut Conseil de l'évaluation de l'école.
- Grin F. (2006), "Peut-on faire confiance au modèle '1+2'? Une évaluation criti-

- que des scénarios de communication dans l'Europe multilingue", *Revisita de Lengua i Dret*, 45, pp. 217-231.
- Grin F. (2009), *L'insegnamento delle lingue straniere come politica pubblica*, Roma, "Esperanto" Radikala Asocio (ERA) Ohnus.
- Grin F., Gazzola M. (2013), "Assessing efficiency and fairness in multilingual communication: theory and application through indicators", in: Berthoud A.-C., Grin F., Lüdi G. (a cura di) *Exploring the dynamics of multilingualism*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 365-386.
- Grin F., Gazzola M., Moring T., Heggmann J. (2005), *Ten years of EU support for regional or minority languages: A financial assessment*, ELF Working Papers No 1, Ginevra, Università di Ginevra, <http://bit.ly/1be33XC>.
- Hanf D., Malacek K., Mur E. (a cura di) (2010), *Langues et construction européenne*, Bruxelles, Peter Lang.
- Hornberger N.H. (2006), "Frameworks and models in language policy and planning", in: Ricento T. (a cura di), *An Introduction to language policy. Theory and methods*, Oxford, Blackwell, pp. 24-41.
- Hülmbauer, C., Seidlhofer B. (2013), "English as a lingua franca in European multilingualism", in: Berthoud A.-C., Grin F., Lüdi G. (a cura di), *Exploring the dynamics of multilingualism*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 387-406.
- Iannacaro G. (2010), *Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla legge 482/99*, Roma, Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR).
- Jernudd B., Nekvapil J. (2012), "History of the field: a sketch", in: Spolsky B. (a cura di), *The Cambridge handbook of language policy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 16-36.
- Just R.E., Hueth D.L., Schmitz A. (2004), *The welfare economics of public policy: A practical approach to project and policy evaluation*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Kaplan R.B., Baldant R.B. (1997), *Language planning. From practice to theory*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Keller R. (1994), *On language change. The invisible hand in language*, Londra - New York, Routledge.
- Kraus P.A. (2008), *A Union of diversity: Language, identity and polity-building in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Krzyżanowski M., Wodak R. (2011), "Political strategies and language policies: the European Union Lisbon strategy and its implications for the EU's language and multilingualism policy", *Language Policy*, 10, pp. 115-136.
- Kymlicka W., Patten A. (a cura di) (2003), *Language rights and political theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Lacey J. (2013), "Considerations on English as a Global Lingua Franca", *Political Studies Review*, doi: 10.1111/1478-9302.12004.
- Maracz L., Rosello M. (a cura di) (2012), *Multilingual Europe, multilingual Europeans*, Amsterdam, Rodopi.
- May S. (2011), *Language and Minority Rights: Ethnicity, Nationalism and the Politics of Language*, Londra, Routledge.
- Moretti B., Pandolfi E.M., Casoni M. (a cura di) (2011), *Vitalità di una lingua mino-*

- ritaria. *Aspetti e proposte metodologiche/Vitality of a minority language. Aspects and methodological issues*. Bellinzona, Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana.
- Mufwene S.S. (2008), *Language Evolution: Contact, Competition and Change*, Londra, Continuum International Publishing Group.
- Niël S. (2011), *Die Sprachenfrage in der Europäischen Union. Möglichkeiten und Grenzen einer Sprachpolitik für Europa*, Monaco di Baviera, Herbert Utz.
- Phillipson R. (2003), *English-only Europe? Challenging language policy*, Londra, Routledge.
- Phillipson R. (2012), "Review essay: Languages, genocide and justice in the European integration process", *Journal of Contemporary European Studies*, 20 (3), pp. 377-414.
- Pool J. (1992), "Multilingualism versus language policy: Alternative models for the EC" *Language and Society Papers (LD20)*, Seattle: University of Washington - Interdisciplinary Committee on Language and Society. panlex.org/pub/secl/ecmodels.pdf.
- Pool J. (1996), "Optimal language regimes for the European Union", *International Journal of the Sociology of Language*, 121, pp. 159 - 179.
- Robichaud D. (2011), "Justice et politiques linguistiques: Pourquoi les laisser-fairistes devraient exiger des interventions de l'État", *Philosophiques*, 38 (2), pp. 419-438.
- Romane S. (2013), "Politics and policies of promoting multilingualism in the European Union", *Language Policy*, 12, pp. 115-137.
- Rossi-Landi F. (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato. Una teoria della produzione e dell'alienazione linguistica*. Milano, Bompiani.
- Rubin J., Jennudd B.H. (a cura di) (1971), *Can language be planned? Sociolinguistic theory and practice for developing nations*. Honolulu, The University Press of Hawaii.
- Seidlhofer B., Breiteneder A., Pitzl M.-L. (2006), "English as a lingua franca in Europe: Challenges for applied linguistics", *Annual Review of Applied Linguistics*, 26, pp. 3-34.
- Shohamy E. (2006), *Language policy. Hidden agendas and new approaches*, Londra, Routledge.
- Solé C., Torrijos J., Torrijos A. (2008), "El sistema d'indicadors lingüístics a Catalunya", *Llengua i Ús - Revista tècnica de Política Lingüística*, 43, pp. 92-103.
- Tesauro G. (2001), *Diritto comunitario*. Padova, Cedam.
- The Economist (2013), "Language diversity: Johnson: Just speak English?", *The Economist*, 17 settembre 2013.
- Tosi A. (a cura di) (2013), *The EU Multilingual translation in an ecology of language perspective*, Oxford, Blackwell.
- Vallancourt F., Coche O. (2009), *Les politiques fédérales en matière de langues officielles au Canada: coûts et avantages en 2006*, Études en politique Linguistique, Vancouver, Institut Fraser.
- Van Parijs P. (2011), *Linguistic justice for Europe and for the World*, Oxford, Oxford University Press.
- Weimer D.L., Vining A.R. (2005), *Policy analysis: Concepts and practice* (4a edizione), Englewood Cliffs, Prentice-Hall.